

Maria Adelasia Divona
Dottore di ricerca in Sociologia

L'ascolto che attraversa le frontiere

Ferdinando Fava

Lo ZEN di Palermo **Antropologia dell'esclusione**

FrancoAngeli, Milano 2008, pp. 346, € 25

Il volume dell'antropologo Ferdinando Fava presenta un'indagine etnologica frutto di sette anni vissuti nel quartiere ZEN (Zona espansione nord) di Palermo, un'area di sviluppo urbano del capoluogo siciliano costruita tra gli anni Sessanta e Ottanta del secolo scorso che accoglie oggi nel suo insieme circa 30mila persone, nota anche a livello nazionale come zona di degrado ad alto rischio sociale.

La ricerca vuole fornire delle piste per un'«antropologia dell'esclusione», permettendo di toccare con mano i limiti delle tradizionali rappresentazioni di questo e, conseguentemente, di tutti gli spazi urbani abitualmente definiti come «periferici» e «marginali», nei confronti dei quali si ergono solitamente «frontiere» fisiche e simboliche. Questa prospettiva antropologica consente, al contrario, di prestare ascolto alla popolazione del quartiere e attraverso di essa cogliere il senso di una realtà «altra» rispetto alle rappresentazioni dell'immaginario collettivo.

Il raggiungimento di questo obiettivo è legato ai precisi presupposti teorici con cui

l'indagine viene svolta. L'A. resta fedele al paradigma dell'«antropologia del presente» praticato dal suo maestro Gérard Althabe. La frase dello studioso francese riportata nell'esergo dell'introduzione riassume bene questa prospettiva: «Il tipo d'antropologia che ho praticato è quello dell'ascolto, della costruzione di una prossimità con la gente passando per lo sforzo di vivere come loro, di accompagnarli nel quotidiano. Bisogna restare modesti nella relazione con le persone, perché non è affatto questione di dire loro chi sono, ma di più bisogna restare prudenti nell'elaborazione del senso» (p. 15). In quest'ottica, quindi, il ricercatore cerca di comprendere la dimensione del «qui e ora», coinvolgendo se stesso nella costruzione dell'oggetto delle sue ricerche e considerando come reale la parola del suo interlocutore. La comprensione della realtà sociale si sviluppa così in concreto sulla base delle relazioni stabilite attraverso scambi quotidiani negli spazi di coabitazione: la raccolta di racconti a orientamento biografico è lo strumento attraverso il quale si crede possibile entrare — con discrezione e profondità — nei meccanismi che determinano la marginalità di quell'*enclave* sociale che si vuole studiare.

Il ricercatore sceglie coscientemente di non avere una posizione neutrale rispetto

all'indagine etnografica che sta realizzando: questa sembra la strada privilegiata per mediare tra esperienza e rappresentazione, e per lasciare uno spazio di parola alle persone su cui svolge la sua ricerca. La restituzione avviene quindi in maniera diretta: racconti, dialoghi, interviste, documenti attraverso cui i protagonisti (i residenti, ma anche gli operatori sociali) narrano la propria storia personale. Non si tratta quindi — è importante precisarlo — di «dare voce a chi non ha voce», ma di riconoscere lo statuto di «soggetto parlante» ai protagonisti di tali realtà, che la voce ce l'hanno ma che non vengono pubblicamente ascoltati.

All'interno di questa prospettiva metodologica (esplicitata nei primi capitoli del libro), l'A. delinea il suo percorso di scoperta del quartiere ZEN. Egli comincia con il prendere atto dell'immaginario sullo ZEN che i *media* hanno promosso negli ultimi trent'anni, analizzando gli articoli pubblicati sulla stampa nazionale e locale in merito alle condizioni generali del quartiere e agli episodi di cronaca che hanno avuto il risultato di metterne negativamente in risalto il nome. L'immagine che ne esce è quella di una realtà urbana caratterizzata da una cultura deviante che coinvolgerebbe in maniera omogenea la totalità degli abitanti; cultura descritta ora con i toni del racconto dell'esotico urbano che si inoltra alla «scoperta dell'inimmaginabile» (p. 39), ora con quelli del ritratto idilliaco di episodi di buonismo e normalità, che non fanno altro che marcare ancora di più il confine tra la città e il suo «margine».

L'A. continua il suo racconto illustrando il «Progetto ZEN»: un intervento sociale a favore dei minori a rischio del quartiere,



finanziato negli anni '90 dal Comune di Palermo. La formulazione di questo Progetto, che risente sin dalla sua ideazione dalle stereotipizzazioni fornite dai *media*, riproduce in sé il discorso dominante — e stigmatizzante — sull'identità del quartiere, individuando tre elementi promotori della devianza: 1) la famiglia multiproblematica, rinchiusa in

se stessa e separata dal suo ambiente, caratterizzata da incapacità a organizzarsi e conflittualità interna; 2) l'assenza di socialità, intesa come bassa o inesistente scolarizzazione, scarsa integrazione sociale, difficoltà nel costruire reti primarie e nel mettere in gioco, se non negativamente, i propri talenti personali; 3) l'incapacità di gestire l'organizzazione familiare e l'educazione dei figli da parte delle donne, valutate quindi negativamente sulla base delle loro *performance* domestiche nel ruolo di mogli e madri (cfr p. 125).

Il dialogo con gli assistenti sociali incaricati del Progetto permette di constatare che essi si collocano — malgrado le buone intenzioni — nella stessa prospettiva. Essi tendono a riprodurre cioè una geografia dello ZEN basata su stereotipi, su aneddoti e curiosità, fornendo una descrizione dall'esterno non suffragata da dati. Le categorie che utilizzano non sono altro che la riproposizione di luoghi comuni condivisi, tra cui il primo è che i residenti non hanno un futuro perché incapaci di promuovere il cambiamento. La causa del loro immobilismo va, secondo loro, ricercata a sua volta nella «cultura» radicata negli abitanti, che vivono alla giornata, nell'assenza di progettualità: una cultura del «tutto e subito» e del «tutto è dovuto», in cui i modelli negativi si perpetuano di

generazione in generazione portando a una vita di espedienti.

Dai racconti degli assistenti sociali si percepisce come essi considerino lo ZEN come un'unica entità dotata di identità collettiva; non uno spazio urbano abitato da persone con ritmi e stili di vita diversificati, ma un'enclave sociale che tira tardi la notte e non si sveglia la mattina, in cui durante il giorno sono visibili solo donne e bambini mentre gli uomini stanno al bar o eventualmente cercano lavoro fuori dal quartiere. Di fronte ai *media* e agli altri abitanti della città, gli operatori sociali si pongono come «testimoni privilegiati» o «esperti», contribuendo alla creazione di frontiere marginalizzanti.

L'A. procede poi a un'analisi del quartiere dall'interno: allo ZEN del Progetto e degli assistenti sociali si contrappone lo ZEN dei residenti, incontrati negli spazi di coabitazione (strade e cortili) o nel loro ambito domestico. Senza dubbio l'arrivo dell'A. nel quartiere non passa inosservato: straniero (non siciliano), ricercatore (ma chi garantisce che non sia un impiegato comunale sotto copertura?) e *masculu* (i rapporti interpersonali sono fortemente caratterizzati dalle dinamiche di genere). Per introdursi in questo mondo Fava trova comunque un concreto aiuto in Liborio, uno degli «addetti al servizio» del Progetto, uomo rispettato dai colleghi e dagli abitanti, che gli suggerisce le migliori strategie per ottenere quello che sta cercando e garantisce per lui di fronte agli altri.

Nei colloqui con l'A. i residenti del quartiere svelano le loro diverse traiettorie biografiche, sottolineandone i punti di snodo: la famiglia di origine, l'adolescenza, il lavoro, la vita a Palermo prima dell'occupazione dell'alloggio allo ZEN, la nuova

vita all'arrivo nel quartiere, il rapporto con la politica e i politici, il continuo senso di precarietà e la ricerca di garanzie per il domani della propria famiglia, lo scarto tra classi sociali, la sessualità e i rapporti coniugali ed extraconiugali, la posizione di uomo e donna nello spazio comune e nello spazio domestico. La domanda formulata in maniera aperta dal ricercatore all'inizio degli incontri («Mi vuoi parlare dello ZEN?») permette alle persone ascoltate di far emergere la loro logica d'azione: nell'esposizione delle proprie argomentazioni possono così definire liberamente e senza subire gli stereotipi la propria posizione sociale, prendendo le distanze dagli altri abitanti del quartiere, sottolineando l'unicità della loro esperienza e criticando la gerarchia sociale dello ZEN. Ne esce un affresco «da dentro e dal basso» di un quartiere vivace e vitale, abitato da persone in carne e ossa, tutt'altro che monolitico nel suo insieme. Un quadro totalmente difforme rispetto a quello che è entrato negli ingranaggi delle politiche sociali locali e con cui comunque i residenti devono fare i conti per trovare quotidianamente come situarsi rispetto al loro stesso spazio di vita, tanto nelle relazioni interne quanto in quelle con gli altri quartieri della città.

Questo volume mostra il cammino, difficile ma possibile, di un ascolto con una reale implicazione: le frontiere non sono fisse e immutabili, e non è inevitabile continuare a riprodurre una visione stigmatizzante di alcuni quartieri. Il frutto di questo ascolto potrebbe fornire un sostegno a quanti progettano gli interventi sociali e aiutare l'opinione pubblica a diventare molto più rispettosa di una realtà complessa. L'ascolto rende possibile lo schiudersi di un nuovo spazio d'azione, forse modesto ma reale.

Salvatore Giannella

Voglia di cambiare**Seguiamo l'esempio degli altri Paesi europei**

Chiarelettere, Milano 2008, pp. 221, € 13,60

Smetterla di fare come i merli del Maine — che nascono, vivono e muoiono sempre sullo stesso ramo — e seguire l'esempio degli alati «cugini» californiani, che migrando d'inverno nei lidi più caldi, tornano a casa in estate con una nota in più da aggiungere al loro *diapason* naturale. È quanto dovrebbero fare, secondo il giornalista Salvatore Giannella, l'Italia e gli italiani, «volando» nei vari Paesi europei per carpirne i segreti, individuarne le eccellenze e provare a innestarle sul tronco esangue del Belpaese.

L'A. le ali le ha messe ai piedi, consumandosi le suole tra le principali capitali europee alla ricerca di qualche spunto per sanare vizi e difetti del nostro Paese. Ecco allora il resoconto delle misure approntate dalla Svezia per debellare la piaga delle morti «bianche»; delle tutele sociali e del lavoro messe in atto dal governo danese; delle politiche energetiche «verdi» avviate dalla Germania: dell'edilizia popolare a misura d'uomo in Gran Bretagna; del prodigioso sviluppo infrastrutturale della Spagna; del capillare ed efficiente sistema turistico francese; del sostegno a donne e bambini in Finlandia. Certo, non è tutto oro quel che luccica, ma gli esempi virtuosi in Europa non mancano e — chiosa l'A. — se l'Italia vuole cambiare potrebbe cominciare proprio da questi, studiandoli e facendoli propri.

Marco Ostoni

Raffaele Gnocchi

Pedagogia del disagio adulto**Dialogo interdisciplinare e accompagnamento educativo**

Unicopli, Milano 2008, pp. 242, € 15

Ci sono, nel libro di Raffaele Gnocchi, alcune considerazioni di grande attualità che meritano una sottolineatura. La prima è il presupposto di partenza del volume, cioè la presa d'atto dell'insorgere di nuove povertà legate alla comparsa di condizioni socio-sanitarie particolari (Alzheimer, disabilità conseguenti a traumi da incidenti, ecc.) e invisibili in quanto insorte in famiglie «normali». Le altre considerazioni si riassumono sinteticamente nelle parole-chiave del titolo: pedagogia, disagio e adulto.

Decisivo è anzitutto il concetto di «adulità», che esprime la difficoltà di definire questa fase della vita. «L'odierna sfida dell'essere adulti è proprio questa: riuscire a mantenere in esistenza, e comporre, diverse identità: quella sociale, quella biologica, quella lavorativa, quella familiare, ecc.» (p. 51).

Nel termine disagio è invece implicito il metodo interdisciplinare scelto dal pedagogista milanese, soprattutto in dialogo con la medicina, e che permette di distinguere tra disagio e patologia.

La pedagogia, nella forma della consulenza, entra infine in gioco come modalità di approccio al disagio adulto. Si affianca una persona in difficoltà perché possa affrontare i problemi di oggi e di domani creando le condizioni perché «torni ad essere soggetto creativo, dotato cioè di strumenti adeguati e sufficienti per giungere autonomamente alla soluzione di problemi per poter proseguire, autogestendosi, il cammino intrapreso» (p. 209).

Camillo Ripamonti S.I.

Antonio Panzeri – Filippo Di Nardo

**Nuovi lavori, flexicurity
e rappresentanza politica**

Jaca Book, Milano 2008, pp. 174, € 14

Con il cambiamento del sistema produttivo, dove la materia prima è divenuta la conoscenza, si sono modificati anche i modelli di organizzazione del lavoro: da gerarchico e verticale a più autonomo e orizzontale. La moltiplicazione delle forme contrattuali atipiche, sintomatica dei cambiamenti del mercato del lavoro, riguarda principalmente i giovani, cui è dedicata la prima parte del libro. Con interviste e testimonianze, l'A. si mette in ascolto dei protagonisti della flessibilità: giornalisti *freelance*; lavoratori «creativi» nel campo della pubblicità, del *marketing* strategico, della ricerca e sviluppo; *networker* (professionisti delle nuove tecnologie); impiegati in *call center*.

La seconda parte del libro offre alcune risposte — dalla presentazione delle norme esistenti in materia contrattuale, all'approfondimento del concetto di *flexicurity* nel contesto europeo —, mettendo in risalto il fatto che «in Italia è quasi del tutto assente il sostegno nel passaggio tra scuola (o università) e il mondo del lavoro, sia dal punto di vista delle relazioni (possibilità di *stage*, menzione di meritevoli nelle aziende), sia dal punto di vista dei contenuti (insegnamento di processi e metodologie superate e prettamente accademiche)» (p. 53).

Infine le novità del mondo del lavoro pongono problemi enormi a chi li vuole rappresentare e obbligano «a una riflessione radicale sul mestiere del sindacato» (p. 160).

Ida Offreducci

Stefano Zamagni – Vera Zamagni

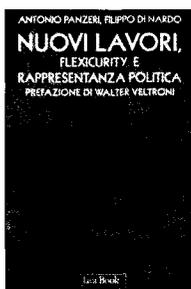
La cooperazione

il Mulino, Bologna 2008, pp. 138, € 8,80

Il libro si presenta con l'intento di rintracciare, nell'epoca della finanziarizzazione che oggi caratterizza l'economia, lo spazio per imprese la cui cifra distintiva sia la dimensione sociale, mutualistica e solidaristica. Nata in Europa nel corso del Settecento e in concomitanza con la rivoluzione industriale, l'impresa cooperativa mira alla «massimizzazione della remunerazione dell'apporto del socio» (p. 44) a differenza di quella capitalistica, il cui obiettivo centrale è il profitto.

Due sono le idee portanti che stanno alla base della nascita di una società cooperativa: il pensiero *supply-side* (dal lato dell'offerta), in cui il fine della cooperativa è la libertà esercitata dai soci con lo scopo di controllare l'attività di impresa, e l'approccio *demand-side* (dal lato della domanda), il più diffuso, che vede nella cooperativa una risposta all'incapacità delle imprese — sia capitalistiche sia pubbliche — di far fronte a specifici bisogni sociali o a particolari situazioni di crisi. Il modello cooperativo varca presto i confini europei e si presenta come forma d'impresa adatta anche a sostenere la crescita di Paesi emergenti. Al di là delle risposte avanzate dagli autori, emerge la necessità di mantenere un agire economico che sia alternativo, ma non antagonista, del sistema capitalistico e che prenda fondamento dal principio della mutualità in cui lo scambio non è né anonimo né impersonale. Il rischio per la cooperativa è reale: «Annacquare progressivamente la sua identità fino a perdere di vista che il *proprium* di questa forma d'impresa è quello di tenere sempre uniti, in modo consustanziale, mutualità e attività economica» (p. 8).

Michele Canali



Bruce Ackerman

**Prima del prossimo attacco
Preservare le libertà civili in un'era di
terrorismo globale**Traduzione di Alessandro Quarenghi, Vita e Pensiero,
Milano 2008, pp. 257, € 20

Dopo l'11 settembre 2001 il livello di tutela effettiva dei diritti e delle libertà costituzionali si è abbassato, più o meno sensibilmente, man mano che gli Stati occidentali hanno avvertito l'urgenza di rispondere alla minaccia con atti legislativi *ad hoc*. L'A., costituzionalista e politologo dell'Università di Yale (USA), insiste molto sul fatto che non esistono strumenti adeguati a garantire la sicurezza dei cittadini contro gli attacchi terroristici.

La legislazione speciale d'emergenza diviene non un rimedio contro i terroristi, bensì un premio alla loro strategia, soprattutto laddove si concentrano più poteri nelle mani di un unico politico — il presidente o il primo ministro — e si comprimono le garanzie costituzionali degli individui. Con riferimento al contesto statunitense, e per riportare la legislazione d'emergenza entro una cornice di legalità, Ackerman propone una «Costituzione per l'emergenza» (p. 113), basata su controlli e contrappesi politici; «una "scala mobile" che renda più difficile che l'auto-attribuzione presidenziale di poteri speciali si stabilizzi nel tempo: i poteri possono essere conferiti solo per un periodo breve e ogni rinnovo dev'essere approvato dal Congresso con maggioranze via via sempre più elevate» (p. X).

Chiara Tintori

Vittorio V. Alberti (ed.)

**La DC e il terrorismo nell'Italia
degli anni di piombo****Vittime, storia, documenti, testimonianze**Istituto Luigi Sturzo – Rubbettino, Soveria Mannelli
(CZ) 2008, pp. 417, € 30

Un sussidio per coloro, soprattutto i giovani, che non hanno vissuto gli «anni di piombo». Può essere questa, in estrema sintesi, la finalità del volume curato da Vittorio V. Alberti, studioso di filosofia politica e storia.

Nel *mare magnum* della pubblicistica sulla tormentata e tragica stagione del terrorismo degli anni Settanta del Novecento italiano, è raro trovare una trattazione come questa, che si distingue soprattutto per l'impostazione utilizzata. Infatti, oltre alla ricostruzione puntuale dei fatti di sangue e all'elenco completo delle vittime provocate dal terrosirismo rosso tra i democratici cristiani (iscritti, militanti, dirigenti di partito), sono raccolte anche l'analisi del contesto storico italiano dell'epoca e un'imponente documentazione. Quest'ultima, concentrata nell'Appendice, occupa addirittura i due terzi del libro e comprende testi svariati, che vanno dai comunicati terroristici a quelli della Direzione nazionale della DC, dalla lettera di papa Paolo VI alle Brigate Rosse (21 aprile 1978) fino agli scritti di Aldo Moro dalla «prigione del popolo».

Completano l'opera saggi di Agostino Giovagnoli, Corrado Belci e Guido Bodrato, due interviste rilasciate da Ettore Bernabei e dal vescovo Franco Gualdrini, e una serie di testimonianze in ricordo di Pino Amato, candidato alla Presidenza della Regione Campania, ucciso in un agguato nel 1980 a Napoli, al quale è dedicato il libro.

Ida Offreducci

